

UNA LUNGA  
PENNA NERA



ALFIO CARUSO

UNA LUNGA  
PENNA NERA

Storia di eroismo e fratellanza

PIEMME

*Nota dell'Autore*

Dall'istituzione del Corpo si calcola che sugli alpini siano stati pubblicati un migliaio di libri. Ognuno di essi ha contribuito al grande racconto su un segmento così profondo e irripetibile della realtà italiana. Questa nostra storia si basa su tanti di essi e rappresenta l'ennesimo passaggio di testimone di una staffetta infinita.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6926-8

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcantón, 2 – Trebaseleghe (PD)

*A Cesare Lavizzari*



## *Alpino per sempre*

C'è Pietro Cella, capitano quarantacinquenne nato sugli Appennini parmensi, che ha seguito l'intera trafila da caporale in su ed è arrivato tardi al ruolo d'ufficiale. Ad Adua, il 1° marzo 1896, comanda la 4<sup>a</sup> compagnia del I battaglione Alpini d'Africa: rimane da solo a coprire la ritirata dei suoi da Monte Raio. È la prima medaglia d'oro del Corpo.

C'è anche il colonnello Davide Menini ad Adua. Nell'agosto del 1882 ha guidato una marcia di 200 chilometri per omaggiare la regina Margherita. Nella valle del Jehà, benché ferito, si protende nell'ultimo assalto con la sciabola sguainata. Muore gridando: «Avanti alpini...». La sua fine gloriosa diventa la copertina della «Tribuna Illustrata».

C'è Jacopo Cornaro, giovane tenente, che durante un'esercitazione arriva al confine con la Francia. Dall'altro lato, un gruppo di ufficiali intenti al rancio stura una bottiglia di champagne: con finta cortesia lo invitano a raggiungerli per un brindisi. A patto di superare un profondo burrone largo cinque metri. In tenuta di marcia e affardellato, Cornaro prende la rincorsa, supera il burrone, si presenta agli stronzi confratelli transalpini, vuota il calice, sbatte i tacchi, saluta militarmente, riprende la rincorsa e atterra in Italia.

C'è Oreste Valsecchi, comasco, 51<sup>a</sup> compagnia dell'Edolo, che in un fortino nei pressi di Tripoli, 1912, solleva un macigno e lo scaraventa contro gli aggressori arabi. Il gesto

verrà immortalato nei monumenti del 5° a Milano, a Merano, a Edolo.

C'è don Floreano Dorotea, detto "Prè Florio", il parroco di Cleulis nella Carnia. Il mattino del 26 marzo 1916, durante la messa domenicale, un ufficiale si avvicina all'altare e gli bisbiglia poche parole. Dopo l'*Ite missa est* don Dorotea avvisa i fedeli che sul Pal Piccolo gli alpini del Val Tagliamento, del Val Maira, del Tolmezzo sono nelle grane, servono munizioni. Per trentasei ore di fila, Prè Florio, nominato nel 1903 cavaliere della Corona d'Italia per aver salvato alcune penne nere disperse nella tormenta, guida colonne di parrocchiani e di parrocchiane fino ai quasi 2.000 metri delle postazioni italiane. Portano armi, munizioni, viveri sotto l'imperversare del fuoco d'interdizione dell'artiglieria austriaca.

C'è Matteo Ingravalle, sottotenente nella 61ª compagnia del battaglione Vicenza. Il suo comandante è Cesare Battisti. All'alba del 10 luglio 1916, durante lo scriteriato assalto a Monte Corno, in Vallarsa, Ingravalle rimedia otto ferite. Invita Battisti a fuggire per non farsi catturare dagli austriaci, che hanno condannato a morte tutti i transfughi con la divisa italiana. Battisti, invece, gli fascia la ferita più sanguinante: «Per me non c'è più niente da fare, mi attende la forca. Ho da chiederle un ultimo favore, quando tornerà a casa». Scrive velocemente un bigliettino per la moglie Ernesta, lo dà a Ingravalle e si consegna agli austriaci, che hanno già circondato la compagnia.

C'è Michele Venier, tenente del V raggruppamento. Per mesi e mesi vive appollaiato sulle Tofane, mentre il comandante, il colonnello Giuseppe Tarditi, se ne sta a Vervei. Nella tarda estate del '16, durante una bufera di neve, Venier passa tutto intabarrato dinanzi alla porta del comando, dove gioneggia impettito e al riparo Tarditi. «Tenente, lei non conosce né saluta il suo colonnello...» Venier abbassa la mantellina, con cui protegge il capo: «Colonnello, io sto di casa lassù,



sul Masaré, dove non ho mai avuto l'onore d'incontrarla». Sbatte i tacchi e prosegue sotto la neve.

C'è Carlo Rossi, capitano comandante della 96<sup>a</sup> compagnia. Saputo dell'uccisione in territorio italiano del capitano austriaco Emanuel Barborka, assai noto in Val Badia, immediatamente dispone gli onori militari alla salma. Tutti sull'attenti dinanzi a un nemico ammirato e temuto per le sue incursioni in Val Travenanzes.

C'è Giuseppe Caimi, tenente del battaglione Feltre, studente di ingegneria e mezzala dell'Inter. Nel 1912, il CT azzurro Vittorio Pozzo l'ha depennato dalla nazionale per le Olimpiadi di Stoccolma a causa della sua eccessiva passione per le gonnelle. Volontario nel conflitto, Caimi si è distinto in azioni spericolate al punto da meritare tre medaglie d'argento. Il 14 dicembre 1917 si prodiga nella difesa di monte Valderoa, sul massiccio del Grappa. Muore per le ferite riportate. Avrà la medaglia d'oro.

C'è un altro tenente, proprio il trentenne Vittorio Pozzo, già conosciuto per le imprese da allenatore di calcio, che rifiuta di starsene riparato in un ufficetto e si fa tutta la guerra accanto ai soldati, contento di essersi rappacificato con Caimi incontrato in mensa poco prima del decesso. L'esperienza tra le penne nere segnerà l'esistenza di Pozzo, il più grande commissario tecnico della storia azzurra, vincitore di due Mondiali, di un'Olimpiade, di alcune edizioni della Coppa Internazionale, la mamma degli europei. Pozzo, che saluterà sempre alla maniera militare con la mano alla fronte, che risponderà «Comandi» a ogni richiesta, tratterà i suoi azzurri come ha imparato a fare con gli alpini in trincea, si appellerà di continuo alla religione della patria, evocherà il Piave, li condurrà in meditazione al sacrario di Redipuglia.

C'è Vittorino Bozzi, 933<sup>a</sup> compagnia mitraglieri del Val Baltea, nella vita fa il tipografo e ai tremila metri abbondanti del Corno di Cavento ha portato la minuscola macchina tipo-

grafica, dieci chili di caratteri in piombo e il barattolo dell'inchiostro. Così nell'estate del '17 nasce dentro una baracca il «Tamoco» (è la versione affettuosa di "crucco"), settimanale di quattro pagine, formato 15 centimetri per 9, un mini tabloid redatto dai centocinquanta componenti della 933<sup>a</sup>. Dopo qualche settimana il nome cambia in «La mitraglia».

C'è Salvo Salvioni, colonnello comandante del X gruppo. Il 23 ottobre 1917, il giorno di Caporetto, riesce dapprima a organizzare la disperata resistenza dei suoi battaglioni e poi, nel tardo pomeriggio, raccoglie centinaia e centinaia di sbandati attorno a due gruppi campali di obici sul punto di essere disattivati. Così protegge i superstiti del Morbegno, del Monte Berico, del Vicenza e rifila un po' di sberle agli austroungarici della 1<sup>a</sup> divisione.

C'è Gennaro Sora, capitano del 6°. Nel maggio del '28 segue la spedizione al Polo Nord del generale Nobile con il dirigibile *Italia*. Quando il dirigibile sparisce, Sora lo cerca per settimane tra i fiordi. Il 18 giugno, dopo che è stato intercettato l'SOS dei naufraghi, strappa il permesso di partire con due slitte e una muta di cani. L'accompagnano l'olandese Van Dongen, un ragazzone di ventitré anni conducente della muta, e un esperto polare, l'ingegnere danese Warming, che dopo alcuni giorni s'ammala e si ferma a Capo Platten. Sora e Van Dongen vivono un mese d'inferno: ogni chilometro viene strappato a costo di sacrifici e sofferenze. Dopo il salvataggio di Nobile e dei sopravvissuti del dirigibile, la fortuna di Sora e di Van Dongen è di essere avvistati da un aereo svedese.

C'è Efrem Reatto, tenente del battaglione Feltre. Ha avuto un passato giovanile nel fascismo fino alla grande passione per gli alpini. Volontario in Etiopia, il 27 febbraio 1936 è inserito in uno speciale gruppo di venticinque alpini rocciatori votati alla conquista dell'arduo picco dell'Amba Uork strenuamente difeso dalle truppe di ras Cassa Darghiè e ras

Sejum. Nel corso dell'operazione viene ferito alla spalla, ma rifiuta di essere evacuato. Partecipa ancora agli scontri e rimedia una seconda ferita all'inguine, fatale.

C'è Augusto Noacco, sergente del battaglione Cividale. Nel commovente *Sette anni nella Julia* racconta i giorni sul Golico, durante la campagna greco-albanese. Gli alpini devono approfittare delle pause dei combattimenti per recuperare i cadaveri dei commilitoni: li fanno scendere lungo le nevi gelate del canalone come facevano da boscaioli con i tronchi degli alberi.

C'è Bruno Oradini, tenente del Val Natisone: nel gennaio del '41 si presenta al deposito di Durazzo per ritirare le armi e la cassetta metallica con gli indumenti. Il furiere gli chiede: «A quale indirizzo e a chi dobbiamo restituire la roba in caso di morte?».

C'è Alessandro Annoni, maggiore comandante il battaglione Mondovì. La truppa lo adora per la sua intensa partecipazione alla vita di ognuno, per la condivisione di rinunce e pericoli. Nella perlustrazione notturna degli avamposti la sua borraccia con il cognac viene baciata da tutte le sentinelle. In Albania ha tenuto contro ogni previsione il Bregu i Math. Nel marzo '41 il battaglione è mandato con la divisione Cuneense in Jugoslavia a incontrare le avanguardie germaniche. A Maqellara-Dehar il Mondovì è duramente impegnato e il maggiore Annoni mortalmente ferito. Un mese dopo nascerà il suo primogenito.

C'è Giovanni Don, *bocia* del battaglione Cividale. Ferito e catturato in Grecia, al rientro in Italia viene assegnato a un reparto di contraerea a Tarvisio. Quando il battaglione, nel luglio '42, parte per l'URSS lui sale sulla tradotta senza fucile e senza zaino. I commilitoni lo nascondono fino all'arrivo a Isjum. «Sono tornato a casa» dice presentandosi al comandante e questi si deve sbattere per fargli cancellare l'accusa di diserzione. Don figura tra i 104.000 rimasti sulla steppa ghiacciata.

C'è Paolo Caccia Dominioni, combattente pluridecorato delle due guerre, ingegnere, agente segreto, patriota in montagna contro i tedeschi: è il nostro Lawrence d'Arabia con meno paturnie. Nel 1918 ha perso l'amatissimo fratello Cino, sottotenente degli alpini, e a el Qattara nel '42, da comandante di un decoratissimo battaglione guastatori, sfoggia fra le dune il cappelluccio con la penna. Lo stesso che conserverà nei quattordici anni trascorsi nel deserto dopo il conflitto alla ricerca delle salme dei caduti di ogni nazione. Fino alla costruzione dello struggente sacrario italiano di quota 33, dove cominciava la linea di el Alamein.

C'è Leonardo Caprioli, sottotenente della 110<sup>a</sup> compagnia armi d'accompagnamento dell'Edolo. Il 16 dicembre '42 si presenta negli uffici della Tridentina a Novo Kalitva. Deve ritirare la licenza per tornare in Italia a sostenere un esame universitario. All'improvviso rimbomba il cannone, voci concitate parlano di un intero reggimento sovietico contro la 52<sup>a</sup> compagnia, dove il fratello Pietro è tenente. Leonardo corre subito indietro, addio alla licenza e all'Italia.

C'è Gino Campomizzi, portaordini del battaglione L'Aquila. Si è già distinto in Albania. A ogni elogio degli ufficiali replica: «Tutti i miei compagni sanno fare quello che faccio io». Il 25 dicembre '42 s'immola a Krinitschnaja per difendere quota 204,6.

C'è Giuseppe Toigo, plotone arditi della 264<sup>a</sup> compagnia del Val Cismon. Il 28 dicembre, per riprendere una postazione, si fa legare con la mitragliatrice sullo scafo di un carro armato tedesco. L'azione riesce, lui, ferito, ci rimette la vista.

C'è Peppino Prisco, sottotenente ventunenne della 108<sup>a</sup> compagnia dell'Aquila. La sera del 31 dicembre 1942 batte i piedi per il gelo nel capannone alle spalle del quadrivio di Selenyj Jar. In una settimana ha visto tanti amici crepare malamente attorno a lui. Prima di cedere al sonno chiede una grazia speciale: «Buon Dio, fammi morire questa notte». Ma

il Padreterno ha invece altri progetti: una sfolgorante carriera da avvocato e un'indimenticata vicepresidenza dell'Inter.

C'è Renzo Palumbo, sottotenente della 17<sup>a</sup> batteria del gruppo Udine. Spira il 18 gennaio '43 a Olikowakja caricando con i muli e gli artiglieri una colonna di blindati. Aveva anticipato la laurea in Legge per poter partire con la Julia. Un bombardamento distruggerà la sua casa di Bologna. Alla madre rimarrà soltanto la sua medaglia d'argento: ogni Natale l'esibirà sul cappotto durante la messa in ricordo dei caduti in Unione Sovietica.

C'è il tenente di città Egisto Corradi, adibito alle operazioni e servizi della Julia. Il 20 gennaio è a Nowo Postojalovka, dove la Julia e la Cuneense da trenta ore provano a forzare lo sbarramento dei mastodontici carri armati T34. Finisce in un'isba, che ospita i comandanti delle due divisioni, Ricagno e Battisti. Dalle finestre spiano il passaggio dei sovietici, rassegnati al peggio. All'improvviso risuona un urlo: «Dai che scappano, dai che scappano...». L'ha lanciato il capitano Franco Magnani dell'8°. Non è vero, ma dall'isba di Corradi e da quelle vicine centinaia di morituri imbacuccati irrompono sulla spianata innevata, corrono contro il nemico lanciando il grido di guerra: «Tutti i vivi all'assalto». Corradi la scamperà, diventerà il più grande inviato di guerra italiano, inarrivabile pietra di paragone per generazioni di giornalisti, scriverà una scarna e rabbrividente testimonianza, *La ritirata di Russia*.

C'è Italice Nonino, anche lui tenente della Julia: in quei giorni di tormenti ha già sfidato la morte assieme a Corradi. La sera del 20 gennaio accetta di salire per la prima volta su un cavallo: deve andare in cerca del 9° reggimento del colonnello Fausto Lavizzari. Sparisce nel buio. Nessuno avrà più sue notizie.

C'è Pietro Caprioli, tenente della 52<sup>a</sup> compagnia dell'Edolo. Il 22 gennaio è a Šeljakino. Riceve l'ordine di avanzare

per mettere in sicurezza il borgo di Lessikov. Prima di andare guarda negli occhi il fratello Leonardo curvo sulla mitragliatrice Breda, che dovrà proteggere l'avanzata.

C'è Enno Donà, capitano al comando del battaglione Verona perché tutti gli altri ufficiali sono morti o feriti. Il 26 gennaio, assieme agli altri comandanti degli ischeletriti battaglioni del 6° Tridentina, riceve la missione impossibile: rompere la resistenza dei due reggimenti sovietici a Nikolaevka. I suoi alpini hanno due bombe a mano a testa e due caricatori per il fucile. Il segno della croce e via di corsa sul lunghissimo costone innevato fino al terrapieno della ferrovia. Scoppia l'inferno, mettere piede nella stazione costa perdite elevatissime. Donà è ferito alle braccia, alle gambe, al fianco destro. Intorno gli muoiono a grappoli. A sera, nell'isba di Nikolaevka alla fine conquistata, gli comunicano che dei 240 uomini del Verona ne sono rimasti meno di 20. Donà rientrerà in Italia sopravvivendo a una scheggia di mortaio nel fegato e a un'altra nel parenchima polmonare. Guarirà in tempo per salire nel settembre '43 in montagna a fare un'altra guerra, stavolta contro i tedeschi.

C'è Eugenio Giustetto, in Jugoslavia con la divisione Pusteria. Il 24 giugno '43, in un paesino tra Spalato e Metrovic, la sua compagnia finisce in una trappola dei partigiani jugoslavi. Si mette male, il tenente De Donato gli dice di correre a cercare aiuto. Inseguito dalle raffiche di mitra, Giustetto raggiunge il comando del reggimento, dà l'allarme: i rinforzi arrivano in tempo. Lo propongono per una decorazione, ma lui ruba i viveri della compagnia e va a festeggiare con due commilitoni. Lo ritrovano dopo ventiquattr'ore completamente sbronzo. Per punizione due giorni legato al palo e niente decorazione.

C'è Mario Romagnoli, colonnello comandante del 33° di artiglieria da montagna. È tra i massimi ispiratori della resistenza della divisione Acqui ai tedeschi sull'isola di Cefalonia, dopo l'8 settembre '43. Il 24, assieme agli ultimi 130

ufficiali nelle mani dei crucchi viene messo al muro. Ci va con il suo cappello da alpino. Chiede il tempo di prendere la pipa, l'accende, spegne il fiammifero, tira una boccata, fa segno al plotone d'esecuzione di esser pronto.

C'è Luigi Morena. Giovane tenente dal battaglione Fene-strelle in Montenegro, è approdato al battaglione Piemonte del nascente esercito italiano e nel farlo si è messo alle spalle i trascorsi da fascista. Il 17 aprile '45 attacca con la 2<sup>a</sup> compagnia il grosso mammellone che separa Valle Zena da Valle Idice nei pressi di Bologna. Da solo supera di slancio un canalone zeppo di tedeschi, i quali stupefatti alzano le braccia.

C'è Luciano Zani, capitano comandante della 255<sup>a</sup> compagnia del Val Chiese in URSS. Nel 1978 sta seduto nell'ufficio di Corradi al «Giornale» di Montanelli, in via Negri a Milano. Ha pochi capelli, la barbetta bianca, un'elegante pipa. Corradi snocciola le sue imprese e le sue medaglie: una d'oro, una d'argento, un paio di decorazioni tedesche. Zani commenta sottovoce: «Come dicono a Roma, che s'ha da fa' pe' campà».

C'è Andrea Adorno, caporal maggiore del Monte Cervino. Il 6 luglio 2010 è nella valle del Murghab, ovest dell'Afghanistan. Con la sua arma protegge a meraviglia i commilitoni, che avanzano tra le casupole di un villaggio alla ricerca di talebani. E lo fa anche dopo essere stato gravemente ferito. Mai l'avrebbe immaginato nelle giornate alla deriva trascorse nella natia Belpasso, a pochi chilometri da Catania. Amicizie sbagliate, troppo alcol. Osservandolo rientrare a casa sempre più tardi e alticcio, il padre una sera gli dice: «Ti vedrei bene con la divisa». Il giorno dopo, durante il pranzo, il papà muore per un ictus improvviso. Andrea decide di arruolarsi. L'impegno e la dedizione lo portano in uno dei battaglioni più gloriosi dell'esercito. Per sei volte va in Afghanistan fino a quel villaggio nel Murghab. Ha un appuntamento con la medaglia d'oro. Aveva ragione papà.





# 1

## Tre padri

Se la data è sicura, 15 ottobre 1872, regio decreto n. 1056, la paternità continua a restare incerta e ancora fonte di velate polemiche. In ogni caso una quisquilia di fronte all'imponenza di ciò che è stato creato: il corpo degli alpini.

Il merito se lo contendono in tre. Il primo è il trentaduenne capitano brianzolo, e mancato architetto, Giuseppe Domenico Perrucchetti: figlio di un ingegnere, cugino alla lontana di Alessandro Manzoni per ascendenza materna, fratello minore di due ufficiali garibaldini che si sono fatti l'intero Risorgimento. Nel 1871 pubblica il volume *Tirolo*, nel quale propugna la tesi di attuare la difesa del confine alpino con soldati nati in montagna. Secondo Perrucchetti, ogni vallata deve essere difesa dai suoi abitanti, che la conoscono, che li sono cresciuti e si sono temprati, che hanno quindi la motivazione in più di voler proteggere il focolare domestico e la propria piccola patria. In fondo, nel 1859, tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, sono stati i volontari valtelinesi a prendere Bormio e a cacciare l'austriaco oltre lo Stelvio. Hanno sfruttato il vantaggio di combattere in casa e si sono ripetuti pure nella sfortunata guerra del 1866.

Il superiore diretto di Perrucchetti, il generale Pianell – ex *enfant prodige* dell'esercito borbonico, ma lestissimo nel cambiare bandiera e stipendio sotto l'incalzare di Garibaldi – non lesina le critiche: «Che disciplina avrebbero questi soldati re-

clutati localmente? Scapperebbero subito a casa: s'immagini, poi, compagnie fatte da contrabbandieri. Altro che soldati, bande di bracconieri». Gli estimatori di Perrucchetti, invece, garantiscono che il ministro della Guerra, generale Cesare Francesco Ricotti Magnani, si appassioni alle teorie del giovane ufficiale, addirittura consente di sviluppare il progetto assieme ai generali Parola e Mariola dello stato maggiore fino alla promulgazione del decreto reale con l'istituzione delle «Compagnie Distrettuali Alpine».

E già qui, per chi ha qualche frequentazione con la casta militare italiana – soprattutto quella ottocentesca, più ancora con quella formatasi dopo l'Unità d'Italia e che nel 1871 ha sul groppone le indecorose disfatte di Custoza e di Lissa –, qualcosa non torna. Due generali che accettano di approfondire la proposta di un semplice capitano, e addirittura di collaborare con lui quasi su un piano paritario, sarebbero stati fuori dal mondo e da tempo messi in condizione di non interferire.

A questo punto, ecco intervenire il generale all'epoca più importante, Cesare Francesco Ricotti Magnani, il ministro. Uno che nelle caserme è entrato a otto anni e non ne è più uscito, che ha preso parte a tutti i sommovimenti dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, che ha fatto carriera per le qualità organizzative (è stato promosso tenente generale a quarantadue anni, nel 1864) e che della macchina militare conosce perfino i bulloni. Al ministero si è insediato nel 1870 a causa del progressivo impazzimento del predecessore Giuseppe Govone. Ricotti Magnani era stato il capofila dell'opposizione, aveva accusato Govone di eccessiva adesione alla politica dei tagli voluta dal presidente del Consiglio Lanza e dal ministro delle Finanze Sella. La stessa accusa che sarà riversata su di lui persino dal suo grande protettore, il generale Alfonso La Marmora, ascoltativissimo consigliere di Vittorio Emanuele, malgrado la scoppola di Custoza. Ma Ricotti

Magnani la sfancherà grazie al sostegno della massoneria. E lui per ringraziare farà applicare sul bavero della divisa le stellette a cinque punte, uno dei simboli massonici più noti. Per riformare l'esercito, tenendo assieme risparmi e rafforzamento, Ricotti Magnani presenta nel gennaio del 1872 tre progetti di legge, uno dei quali prevede la formazione di nuovi distretti militari alla frontiera alpina con la nascita di altrettante compagnie distrettuali e reclutamento locale di «corpi speciali di tiratori». In marzo Perrucchetti viene invitato a esporre il proprio studio al ministro, ben contento di trovare adepti del proprio progetto. E, dinanzi all'incessante autopromozione dell'instancabile Perrucchetti, nominato generale nel 1900, solo una volta Ricotti Magnani interverrà sulla contrastata paternità: «*Cuntae, l'ai sempre credù d'essi mi, mentre ades sauta fora chiel... sil*» (Guarda un po': ho sempre creduto di esser stato io, mentre ora spunta questo qui).

Ma c'è anche l'immancabile terzo, che non avanza pretese e non sbandiera meriti pregressi, ma già dal 1868 ragiona su una fanteria speciale da impiegare sulle Alpi e sulle Dolomiti. È il trentaquattrenne tenente colonnello Agostino Ricci, docente della scuola di guerra, di cui diverrà comandante. La sua idea è di impiegare battaglioni di bersaglieri mobilitati con le classi in congedo delle zone alpine nelle quali si dovrebbe operare. Non stupisca il ricorso ai bersaglieri: era una vecchia intuizione del loro fondatore, il generale Alessandro La Marmora, il fratello maggiore di Alfonso: già nel 1831 aveva suggerito di istruire i futuri fanti piumati per farne tiratori di montagna. Ricotti Magnani riconoscerà a Ricci di averlo ispirato nella creazione del corpo. Ma su Ricci calerà il silenzio delle gerarchie a causa della polemica con il ministero Crispi per le spese militari: nel 1895 verrà destituito dal comando della 2<sup>a</sup> armata e posto in congedo. Soltanto nell'elogio pubblico per la sua scomparsa (1896) gli verrà attribuita la felice intuizione: sarà definito il miglior coman-

dante possibile delle truppe alpine, il primo ad aver spinto gli ufficiali italiani a familiarizzare con la montagna.

Fra millantato credito, giochi di potere, riconoscimenti tardivi e contrasti sull'uso migliore di queste truppe (in proiezione offensiva o solo difensiva), a contare, dopo quasi centocinquant'anni, è che l'Italia si ritrovi con il miglior corpo specialistico della sua storia, il corpo che mai ha deluso, in grado di accendere sempre un inossidabile senso di appartenenza.

La prima classe degli alpini è quella del 1852. Le città prescelte sono Torino (5 compagnie), Cuneo (4), Como (2), Novara, Brescia, Treviso e Udine (1 ciascuna). Le quindici compagnie portano i nomi dei luoghi nati, che spesso saranno adottati pure dai futuri battaglioni. Dalle vallate montanare – cattoliche, monarchiche, conservatrici, caratterizzate da una piccola proprietà contadina tanto povera quanto orgogliosa – giunge una risposta esemplare. La renitenza alla leva, all'epoca di due o tre anni a seconda della categoria sorteggiata, rimane inferiore all'1 per cento, mentre in altre regioni oscilla fra il 30 e il 50.

Ma non pesa soltanto la fedeltà all'ordine costituito: i co-scritti scoprono che si mangia molto di più e meglio che tra le mura domestiche, per quanto il rancio sia assai ordinario, con alternanza di riso e pasta, una fettina di carne e una di formaggio, legumi, qualche frutto. Ogni compagnia ha un capitano, 3 sottufficiali, 120 soldati. La divisa è mutuata dall'esercito piemontese e non c'è ancora il cappello calabrese, quello reso celebre dall'*Ernani* verdiano: al suo posto il consueto chepì; giubba e cappotto di panno turchino scuro; cravatta da collo di tela bianca a sciarpa; pantaloni grigio-azzurri con filetto verde; mantellina corta chiamata "foglia di cavolo"; scarpe basse con bullette; cinturino con sciabola baionetta; uose sopra i pantaloni; zaino, borraccia,

tascapane, fucile Vetterli 1870 a un colpo. Ogni compagnia ha in dotazione un mulo e una carretta per il trasporto del materiale. Gli animali sono divisi, a seconda della robustezza, in tre classi con compiti ben specificati. Si mostrano talmente indispensabili da salire nel 1888 a otto per compagnia. Con l'esperienza si imparerà che l'esemplare migliore è quello scaturito dall'incrocio tra le cavalle normanne e gli asini siciliani: sveglio, robusto, difficile da ammaestrare ma intelligente e affidabile. Nasce così il binomio indissolubile alpino-mulo. Un affare anche per le casse statali: un alpino costa infatti meno di ogni altro militare, 410 lire (1.700 euro) contro 570 (2.300 euro).

Nel marzo 1873 viene adottato il cappello all'*Ernani*, un simbolo delle Cinque giornate milanesi, guarnito da una fascia di cuoio nero: frontalmente espone una stella a cinque punte, di metallo bianco, con il numero della compagnia. Sul lato sinistro, semicoperta dalla fascia di cuoio, svetta una coccarda tricolore, nel cui centro è posto un bottoncino bianco con croce scanalata. Un gallone rosso a V rovesciata guarnisce il cappello dallo stesso lato della coccarda e sotto questa è infilata la penna destinata alla leggenda. È nera di corvo per la truppa, d'aquila marrone per i sottufficiali e per gli ufficiali superiori, d'oca bianca per gli ufficiali superiori e i generali.

Nel settembre dello stesso anno le 15 compagnie vengono portate a 24 e ripartite in 7 reparti, ciascuno al comando di un ufficiale superiore. Nel 1877 sono costituite cinque batterie da montagna. Ma bisognerà attendere dieci anni per un reggimento d'artiglieria con pezzi da 75: ai suoi componenti, però, il cappello con la penna non sarà concesso fino al 1910. Nel 1882 vengono formati 6 reggimenti. I battaglioni portano i nomi di valli e montagne, a evidenziare il rapporto speciale di questi reparti con la terra natia: Alto Tanaro, Val Tanaro e Valcamonica nel 1°; Val Pesio, Val Schio, Col Tenda nel 2°; Val Stura, Val Maira, Monti Lessini nel 3°; Val Pel-

lice, Val Chisone, Val Brenta nel 4°; Val Dora, Moncenisio, Valtellina e Alta Valtellina nel 5°; Val Orco, Val d'Aosta, Val Tagliamento e Cadore nel 6°. Il colonnello comandante invece della penna bianca esibisce nella "grande uniforme" un piccolo pennacchio di piume d'airone. Nel centro del disco del fregio si sostituisce al numero di battaglione il numero di reggimento. Il cappello ha anche la soprafaschia di color rosso. La penna bianca diventa simbolo degli ufficiali superiori. Le nappine per le truppe assumono un colore diverso per ogni battaglione: bianche per il primo, rosse per il secondo, verdi per il terzo, blu per il battaglione di servizio. La nappina gialla distingue gli appartenenti allo stato maggiore. Dal giugno seguente volendo rimarcare la specialità del corpo vengono concesse le fiamme verdi.

Accanto all'addestramento per affrontare il nemico, sopravvivere in quota, assuefarsi a un'esistenza da tribù nomade guidata da un capo, cioè il capitano, che si deve far carico di tutte le necessità dei suoi uomini, l'intento finale è la creazione di quell'affiatamento intangibile che diventerà prerogativa degli alpini. Si sviluppa l'orgoglio di partecipare a una conventicola, per la quale "straordinario" fa rima con "abitudinario". Silenziosi, tenaci, instancabili, i ragazzi dei monti vivono di sfide, la cui ricompensa è spesso un sorriso di soddisfazione. Nel dicembre 1879 il capitano Lorenzo Favre, valdostano di Morgex di stanza a Bassano, va a casa per la licenza natalizia. Ma lo fa a piedi e allunga anche il percorso: Trento, Bolzano, il Brennero, Innsbruck, Coira, lo Spluga, il San Gottardo, Ginevra, Annecy, Piccolo San Bernardo e infine Morgex. 1.079 chilometri in 22 giorni: licenza consumata, ritorno immediato a Bassano, stavolta in treno.

Il cuore della naja sono i sei mesi, da inizio maggio a fine ottobre, che si trascorrono nelle sedi estive. È il periodo delle marce, delle grandi escursioni in compagnia del lungo ba-

stone chiamato “*alpenstock*”. L’enorme zaino ad armadio deve contenere la coperta arrotolata, i paletti e i picchetti per le tende, pane, caffè, zucchero, sale, perfino la paglia per dormire, la legna per il rancio e per scaldarsi. Appeso allo zaino il gavettono con le razioni da cucinare. Si impara a rispettare la montagna, a respirare con essa, e si apprende l’arte di arrangiarsi nelle situazioni più disparate e nei compiti più inaspettati. Nel 1883 il battaglione Val di Tanaro deve domare l’incendio di una casa e quello di un bosco. L’anno seguente, il 21 luglio, il battaglione Alto Tanaro viene adibito a cordone sanitario lungo la frontiera francese contro un’epidemia di colera. Il servizio dura fino a metà settembre. Prima di rientrare in caserma è d’obbligo la messa in quarantena. Nel 1885 l’8<sup>a</sup> compagnia del Val Pesio deve soccorrere diversi pastori sorpresi negli alpeggi da un’improvvisa e violenta nevicata. Quelli del 5° salvano una famiglia sepolta nella stalla da una valanga. Lo stesso fanno gli alpini del 2° in Valle Varaita. Nel gennaio seguente, un caporale del 6° libera da solo sull’altipiano di Asiago quanti sono rimasti sotto l’ennesima valanga.

Se non è il dovere civico a chiamare, provvede la fedeltà monarchica. Nell’agosto del 1882, durante le manovre in Friuli, la 35<sup>a</sup> compagnia del X battaglione, composta da cadorini, apprende che la regina Margherita si sarebbe recata con il principe ereditario Vittorio Emanuele III proprio in Cadore, a Perarolo. Sul trono da quattro anni insieme al marito Umberto, la sovrana ha già saputo conquistare il vasto apprezzamento della popolazione: per molti è lei a esprimere il meglio della casa reale, la vicinanza ai bisogni dei sudditi. Quindi si spiega il desiderio di quegli alpini di andare a ossequiarla: quando mai la potranno rivedere? Il comandante della compagnia, il capitano Davide Menini, acconsente. E Menini è già uno di quei comandanti che stanno appena un gradino sotto Dio. La partenza viene fissata alle 14 per essere a Perarolo alle 10 del giorno successivo. Distanza da

coprire: 100 chilometri. Programma svolto alla perfezione. Alle 7 del mattino ingresso a Perarolo al suono della fanfara. Alle 9.30 viene comunicato che la regina gradirebbe vederli sfilare in parata. Mezz'ora per prepararsi. Uno spettacolo di precisione e di fierezza al termine del quale Margherita si complimenta. Seguono rancio abbondante, grandi fiaschi di vino, bottigliette di grappa a volontà, ritorno spedito in Carnia, sempre a piedi.

La strisciante contrapposizione fra la concezione offensivista di Ricci e quella difensiva di Perrucchetti viene risolta da Agostino Depretis, l'uomo che nel 1876 ha guidato la Sinistra al governo. Nel 1882 l'incapacità di svolgere una produttiva politica d'oltremare e lo schiaffo della Francia, che ci ha appena soffiato sotto il naso la Tunisia, inducono il governo a varare la Triplice Alleanza con la Germania di Bismarck e l'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe, i nemici storici del nostro Risorgimento. Il nuovo posizionamento strategico rinfocola la passione colonialista. L'apertura del canale di Suez ha spinto l'armatore Rubattino, con il sostegno di Roma, ad acquistare dal sultano locale il porto di Assab, scoperto dall'esploratore Sapeto sulle rive del Mar Rosso. Nel 1884, l'uccisione in Dancalia dell'esploratore Gustavo Bianchi e degli altri componenti della sua spedizione geografica suscita una vasta e inattesa reazione emotiva: da ogni lembo della Penisola si leva la richiesta di lavare l'onta, che poi sotto sotto vuol significare una rivalsa di Custoza e Lissa. Il governo ricompra Assab da Rubattino per 416.000 lire (circa 3 milioni di euro) e ottiene dal premier britannico Gladstone il tacito permesso di occupare la cittadina eritrea di Massaua con un battaglione di bersaglieri, salpato da Napoli in un'atmosfera da nuovo imbarco dei Mille. Il ministro degli Esteri Mancini ha definito la località sul Mar Rosso la «chiave del Mediterraneo».



L'Inghilterra tuttavia blocca le ambizioni italiane di espandersi ulteriormente. Sono allora avviate trattative con l'imperatore Giovanni della confinante Etiopia e con il suo ingombrante alleato Menelik dello Scioa. Convinti di averli agganciati, si procede all'occupazione di Saati, a 30 chilometri da Massaua. Ma contro di essa nel gennaio 1887 si scagliano 10.000 guerrieri di ras Alula, il quale ha già sequestrato una rappresentanza italiana. La piccola guarnigione di Saati, composta da truppe irregolari eritree (dette *baschi-buzuk*, "teste matte"), due compagnie di fanteria e una sezione di artiglieria italiane, riesce a respingerli rimanendo però a corto di cibo e di munizioni. In suo soccorso è inviato il tenente colonnello Tommaso De Cristoforis alla testa di mezzo migliaio di soldati alquanto raccogliatici. De Cristoforis eccede in spregiudicatezza, soprattutto sottovaluta la forza del nemico. A Dogali, il 26 gennaio 1887, la colonna viene accerchiata e massacrata dagli abissini. Si salvano in pochissimi.

In Italia le polemiche sommergono il governo, obbligato alle dimissioni. A Roma avvengono violente manifestazioni popolari contro Depretis e i suoi ministri, accusati di aver sottovalutato le rimostranze dell'imperatore Giovanni. L'opinione pubblica si spacca: il bardo dell'eroismo alla buona, Giosuè Carducci, parla di «spedizione inconsulta». Sulla sponda opposta il giovanissimo Gabriele D'Annunzio, ancora agli inizi della sua vertiginosa ascesa, compone un'ode in memoria dei caduti. Eppure, tra due anni ad Andrea Sperelli, il protagonista del romanzo che lo lancerà, *Il piacere*, farà pronunciare una frase sprezzante, da molti ritenuta oltraggiosa. Assistendo, infatti, da una carrozza ai tumulti romani di febbraio Sperelli commenterà: «Per quattrocento bruti, morti brutalmente!». C'è un motivo di tanta avversione? No, il semplice desiderio di colpire l'immaginazione, di far parlare di sé.

L'eterno galleggiante Depretis, specialista in cadute e resurrezioni, riceve da re Umberto il compito di formare il

nuovo governo. Tra i primissimi compiti vendicare le presunte “Termopili italiane”. Viene inviato un corpo di spedizione comandato dal generale Saletta. Uno dei reparti è il battaglione alpino tratto dal 5°, dal 6° e dal 7° reggimento, appena costituito a Conegliano Veneto. Altro che difesa delle valli e dei monti natii, si va alla conquista di un pezzetto d’Africa. Sono 467 penne nere al comando del maggiore Domenico Ciconi, che in settembre muore di tifo e viene sostituito dal maggiore Pianavia Vivaldi. Anche gli alpini indossano la divisa di tela bianca, però sul casco, a sinistra, espongono penna e nappina. Vengono svolti compiti di guarnigione e servizio di avamposto. Nel febbraio del 1888 il battaglione si sposta a Saati per fronteggiare un’eventuale incursione dell’imperatore Giovanni. Ma la penuria di viveri e le incessanti epidemie sventano l’offensiva sul nascere. Il 22 aprile il battaglione rientra a Napoli. Ha perso tredici uomini a causa delle malattie tropicali.

Ci sono anche questi reduci in mezzo ai due reggimenti alpini, che il 18 ottobre sfilano a Roma dinanzi a Umberto e al Kaiser Guglielmo II, in visita di cortesia per il rinnovo della Triplice Alleanza. La sera, durante la cena di gala, il generale Luigi Pelloux, primo ispettore del corpo, pronuncia la famosa frase: «Qui non si passa», che diventa immediatamente il motto delle penne nere. Forse il migliore exploit di Pelloux: da capo del governo lascerà molto a desiderare.

La morte di Depretis spalanca le porte alle smisurate ambizioni di Crispi, più una figura sinistra che una figura della Sinistra. Depretis, con il quale non si piacevano dai giorni in cui il primo aveva governato per qualche mese la Sicilia conquistata da Garibaldi, lo ha tenuto all’angolo finché ha potuto. Ma adesso che il paese è attraversato dalla smania dell’“uomo forte”, nell’illusione di poter così ovviare agli smacchi africani, Crispi non ha concorrenti, benché al giovane avvocato che voleva la rivoluzione repubblicana per scalzare

i notabili del regno sia subentrato un parlamentare di lungo corso, fedelissimo di Umberto e implacabile nel difendere i propri privilegi e la propria assolutistica gestione del potere.

Malgrado il suo bagaglio ideologico derivi per intero dalla Francia, i miti di Crispi sono Bismarck e l'organizzazione prussiana. Anzi, il governo transalpino viene considerato alla stregua di un nemico: ci ha sottratto la Tunisia e lo si immagina pronto a ostacolare le altre iniziative. Quelle, per l'appunto, sollecitate da Crispi. Dimentico di aver criticato "l'avventura di Massaua", approva l'invio di 20.000 soldati e si mette a brigare tra Giovanni e Menelik, sicuro di provocare una disgregazione dell'Abissinia, sui cui resti poi banchettare. Viene dunque avviata una politica all'apparenza di carota e bastone, ma dove le concessioni italiane sono nettamente superiori a quelle di Menelik, succeduto sul trono a Giovanni. L'esempio più calzante è il prestito di 4 milioni di lire (circa 18 milioni di euro) subito trasformato dall'imperatore in un'imponente fornitura di armi e di munizioni. Con il trattato di Ucciali, l'Italia ottiene comunque il controllo di una larga fetta dell'Eritrea. Ad Asmara si insedia da governatore il generale Baldissera, mal sopportato da Crispi per il comportamento prudentiale, ma in quel contesto è l'unico in grado di evitare cattive sorprese.

La proclamazione della colonia eritrea nel 1890 complica i già difficili rapporti con Menelik. Cominciano i dispetti, incentivati anche dalle voci di una relazione tra il conte Antonelli, il sottosegretario agli Esteri nipote del segretario di stato di Pio IX, al quale Crispi ha delegato i rapporti con Menelik, e la moglie di quest'ultimo, Taitù. Il successo nella schermaglia di Agordat, dove due compagnie guidate dal capitano Gustavo Fara mettono in fuga un migliaio di dervisci, regala la sicumera che Dogali sia stata una sciagurata casualità. Il precario equilibrio con Menelik resiste fino al 1893. A fine dicembre ancora ad Agordat viene bloccata la spedizione pu-

nitiva dei dervisci provenienti dal Sudan. Stavolta sono circa 12.000 e bene armati. Li affrontano 2.400 ascari, tra fanti e cavalleggeri, e una trentina di ufficiali italiani supportati da due batterie da montagna. Sono guidati dal colonnello Giuseppe Arimondi. L'ardore dei dervisci si infrange contro lo schieramento in linea degli ascari, la mira dei cannoni, la buona resa di mitragliatrici e fucili. In tre ore l'assalto è respinto. L'Italia scopre l'affidabilità delle truppe coloniali eritree: sono i *basci-buzuk* acquistati qualche anno prima con armi, mogli e figli dal colonnello Tancredi Saletta, primo comandante del corpo di spedizione. Per inquadrarli nell'esercito, le "teste matte" sono state denominate "ascari", "soldati" in arabo.

In Italia la vittoria suscita un inatteso entusiasmo nazionalistico. Arimondi viene promosso generale e solletica la gelosia del suo diretto superiore, il generale Oreste Baratieri, in congedo a Roma. Designato governatore d'Eritrea per meriti giornalistici più che militari – in una serie d'articoli era stato l'unico a prevedere la *débâcle* francese contro la Prussia nel 1870 –, Baratieri è dominato da un'ambizione sconfinata, inversamente proporzionale alle qualità militari. Pungolato da Crispi, conquista Cassala, la cittadella avanzata degli indipendentisti sudanesi. Non è una gran battaglia, ma i giornali, in special modo quelli inglesi, le cui truppe a quei rivoltosi avevano pagato un duro prezzo, la esaltano. Per Baratieri è la conferma del proprio talento strategico: avanza oltre il confine del Tigrà, il feudo di ras Mangascià, figlio naturale del defunto Giovanni, costretto a ossequiare quel Menelik che, viceversa, vorrebbe abbattere.

Con il decisivo apporto dei cannoni azionati dagli eritrei agli ordini del capitano Ciccodicola, Baratieri disperde in due occasioni le bande di Mangascià. Occupa alcune postazioni avanzate, da Macallè a Adua, e rientra in patria, dove l'accolgono a guisa di un novello Garibaldi, tuttavia non gli concedono i reparti richiesti in vista dell'inevitabile guerra.

Si è infatti mosso Menelik con un'armata di 70.000 uomini, ai quali vanno aggiunti i 30.000 di ras Maconnèn in aggiramento degli avamposti italiani. La decisione di Baratieri di occupare l'Amba Alagi con i battaglioni indigeni del maggiore Pietro Toselli provoca le dimissioni di Arimondi, che dissente totalmente. Deve intervenire Crispi per ricomporre la disputa. La conseguenza è che Arimondi non riesce a far recapitare a Toselli l'ordine di ritirarsi. Il 7 dicembre 1895 i suoi 2.300 ascari e i 40 ufficiali e graduati italiani si ritrovano circondati da ras Maconnèn con forze dieci volte superiori. Non hanno scampo. Vengono uccisi 2.000 ascari, Toselli e quasi tutti gli italiani.

Arimondi decide di ritirarsi da Macallè. Vi si asserragliano il suo migliore ufficiale, il maggiore Giuseppe Galliano, medaglia d'oro ad Agordat, 1.150 ascari e 200 italiani. Il forte è quasi inattaccabile, il problema sono le scorte d'acqua. A Galliano sono stati promessi adeguati rinforzi in tempi brevi. Al contrario gli giunge lo sconcertante messaggio di Baratieri: deve cedere la postazione a Menelik. In cambio può andarsene con l'onore militare, le armi, i vettovagliamenti. La scelta è nata in Italia. Nonostante il massacro dell'Amba Alagi abbia suscitato una fiammata d'orgoglio, Crispi ha temuto che il governo non avrebbe retto a un'altra batosta. Quindi Macallè andava sgombrata senza complicazioni.

Le ombre si allungano sulla monarchia. A Menelik è consegnata una lettera firmata da Umberto con la proposta di un'intesa. Da oltre un secolo la firma è considerata apocrifia, apposta da Baratieri con il beneplacito del ministro degli Esteri Blanc. La trattativa è stata portata a compimento da Pietro Felter, un avventuroso commerciante bresciano nelle simpatie sia di Menelik sia di Maconnèn. Gli verrà conferita la medaglia d'oro, prima di scoprire che la salvezza di Galliano è stata comprata con 4 milioni di franchi francesi. E

pare che la somma sia stata pagata da un assegno personale del re, cui avrebbero restituito la somma a rate.

Menelik usa i soldi per acquistare altre armi e munizioni, ma sarebbe disponibile alla pace. È Crispi a non volerne sapere: insegue un successo militare capace di cancellare lo scandalo della Banca di Roma e l'incalzante crisi economica. Quindi vengono inviate truppe fresche a Baratieri, malgrado Crispi abbia deciso di sostituirlo con il ripescato Baldissera, però senza annunciarlo. Così succede che Baldissera s'imbarchi in borghese e con una falsa identità per evitare reazioni scomposte, cioè un'offensiva, di quel genio di Baratieri, che s'era scoperto non esser genio. Baratieri, a sua volta, scopre quanto viene ordito alle spalle attraverso un minaccioso telegramma di Crispi, che vorrebbe tenersi sul vago, però tradisce le intenzioni del governo, cioè le sue. Come si temeva, Baratieri tenta il colpo disperato sulla pelle dei propri soldati. Decide di avvicinarsi al campo montato dagli etiopi nei dintorni di Adua: il piano sarebbe di attestarsi sui colli prospicienti e di provocare Menelik ad attaccare nelle condizioni peggiori. Con meno di 20.000 uomini, Baratieri dovrà affrontarne circa 100.000. E poco gli importa che compagnie e battaglioni siano in larga maggioranza di formazione con quadri e gregari provenienti da diversi reparti: privi dunque di affiatamento e di addestramento specifico in un ambiente profondamente diverso da quello cui sono abituati, e contro un avversario che guerreggia in modo insolito. Baratieri punta – ahilui e ahinoi – sulle proprie doti di stratega e sulla netta superiorità dell'artiglieria.

Tra i nuovi arrivati figura il I battaglione alpini d'Africa. Quattro compagnie provenienti dal 5°, dal 6° e dal 7°: 20 ufficiali e 954 tra sottufficiali, graduati e soldati. Per portarli al fuoco è stato scelto il comandante più amato dalla truppa, il tenente colonnello Davide Menini, l'ispiratore della scarpinata da 200 chilometri per omaggiare la regina Margherita.

Prima di partire, le penne nere hanno dovuto rinunciare al modernissimo fucile '91, che durerà fino alla Seconda guerra mondiale, e ai tempi quanto di meglio si possa immaginare per maneggevolezza, celerità di tiro (sei colpi in un minuto), precisione. Inoltre, poiché impiega le cartucce più leggere, presenta il vantaggio di consentire un munizionamento abbondante. Ma gli alpini sono l'unico corpo ad averlo in dotazione: gli altri hanno una versione modificata del Vetterli, cresciuto da uno a quattro colpi; quindi, per motivi di rifornimento, è toccato a loro adeguarsi, in peggio. L'istruzione con il Vetterli viene fatta durante il viaggio in mare. Appena sbarcati, gli alpini si accorgono che nessuno ha pensato al vino: manca e non c'è possibilità di farlo arrivare dalla madrepatria. Il rancio è contingentato: pasta, riso, lardo, formaggio, marmellata. In certe occasioni gira una bottiglia di marsala, che si esaurisce troppo in fretta. Dopo la prima marcia, ci si accorge che gli eleganti scarponcini sono di cartone pressato e si disfanno come il burro in padella.

Nel febbraio 1896 Menelik versa nelle pesti. Ha problemi di rifornimenti, le basi sono distanti e il territorio offre ben poco; non vuole ritirarsi nel timore che i rivali interni ne traggano spunto per spodestarlo; da settimane gira in largo per evitare il tiro dei cannoni italiani, ma sa di non poter continuare all'infinito. I problemi glieli risolve Baratieri con l'inopinata puntata su Adua. Per di più divide la spedizione su tre colonne. A sinistra la brigata del generale Albertone, a destra quella del generale Dabormida, entrambe con 4.000 uomini e una dozzina di pezzi; al centro, leggermente arretrata e sotto la sua alta egida, l'unità più consistente nonché l'unica composta quasi per intero da italiani, alpini compresi: le brigate del generale Arimondi e del generale Ellena. Purtroppo le batterie d'artiglieria, per procedere in modo più spedito, hanno rinunciato a quaranta granate per cannone: 90 anziché 130.

Partite alle 9 di sera del 29 febbraio, le colonne perdono i contatti durante la marcia notturna. I soldati sono dunque stanchi e assonnati quando la mattina seguente giungono a contatto con il nemico. I primi sono quelli di Albertone, il quale o per un errore cartografico o per eccesso di ambizione è andato ben oltre il colle assegnatogli. Alle 5 i fucilieri di ras Mangascià vengono colti di sorpresa dagli italiani, ma Menelik dà l'allarme giusto in tempo per ricevere e accerchiare l'intera brigata. La mira dell'artiglieria italiana, manovrata al solito dagli ascari, apre varchi profondi. Il susseguente assalto dei fanti produce uno scompiglio tale da spingere Menelik a un passo dalla ritirata. La leggenda etiopie sostiene che in questo frangente sia determinante l'apparizione della regina Taitù: scostando il velo dal volto incita i combattenti prostrati a non mollare. Probabilmente influisce molto di più l'intervento della guardia imperiale: 25.000 uomini freschi e dotati di fucili inglesi.

La situazione precipita. La richiesta d'aiuto di Albertone, partita alle 7.30 del 1° marzo, viene girata da Baratieri a Dabormida, ma questi è in un'altra valle, circondato dalla cavalleria Galla e dalle bande di ras Mangascià e ras Michael. La brigata di Albertone viene sommersa e massacrata, il comandante catturato. Invano si sacrificano le batterie da montagna, antesignane di quelle alpine. Medaglia d'oro al maggiore Francesco De Rosa, ai capitani Eduardo Bianchini e Umberto Masotto.

Baratieri ordina la ritirata, ma ormai è troppo tardi. Cadono Arimondi e Galliano. Tocca alla brigata Ellena, tocca agli alpini. La 2<sup>a</sup> compagnia del capitano Mestrallet deve arretrare con perdite pesantissime dopo un disperato contrattacco. La 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> compagnia agli ordini del capitano Pietro Cella, il parmense quarantacinquenne che ha scalato tutti i gradi dell'esercito, si attestano sul Monte Raio. Non mollano dalle 11 alle 12.30 per proteggere un fianco scoperto della



brigata Arimondi. Cella, uno dei primissimi alpini di pianura, è l'anima della resistenza. Viene trafitto dalle lance quando lascia per ultimo la postazione. È sua la prima medaglia d'oro degli alpini. In soccorso sono spediti il XVI battaglione di fanteria e la 1ª compagnia alpini del capitano Trossarelli. Con loro, sciabola in mano, procede pure Menini, malgrado abbia già rimediato una ferita. Gli chiedono di tornare a valle e di parare le devastanti cariche dei cavalieri Galla. Si lancia nell'ultimo assalto: prima di spirare, pronuncia il grido che i suoi conoscono benissimo: «Avanti, alpini...». Ormai ne sono rimasti pochissimi: 11 ufficiali su 20, 150 soldati su 550.

Dabormida resiste fino alle 15, poi scompare nella mischia. Il ripiegamento dei pochi superstiti è protetto fino all'esaurimento delle munizioni dai cannoni del tenente Aurelio Grue, ucciso nell'estremo assalto all'arma bianca: medaglia d'oro anche per lui. La rotta è disordinata. Fortunatamente, anche gli etiopi sono provati e non si lanciano all'inseguimento. Le perdite complessive sono pesanti: l'intera dotazione di artiglieria, i carri, i cavalli, le vettovaglie e soprattutto 7.000 uomini, quanti ne erano caduti in tutte le battaglie del Risorgimento.

Malgrado la «Tribuna Illustrata» dedichi la copertina al sacrificio di Menini, la reazione delle piazze è violenta e ben poco patriottica. Si inneggia a Menelik e si pretende il ritiro dall'Africa. Vengono fuori i soldi pagati da Umberto per Galliano, i comportamenti impropri di Crispi, dimissionario prima di essere dimissionato, le sciagurate intraprese di Antonelli, accusato di aver fatto gli interessi della sua amante Taitù. In simile marasma, spetta a Baldissera salvare il salvabile con la sua tattica disponibile al dialogo.

Baldissera riceve due divisioni per ripristinare gli antichi confini dei nostri possedimenti in Somalia. Gli alpini sono di nuovo presenti con un reggimento di formazione al comando del colonnello Ettore Troia, che prima di partire ha

proposto ai superiori di sostituire le racchette da neve con gli sci, apprezzati durante una vacanza in Svizzera. Dal comando gli hanno risposto che non ci sono soldi: tenga perciò i suoi soldati in baita quando nevicava facendoli giocare a tressette. Troia ha allora comprato un paio di sci, che lui si ostina a chiamare “pattini”, e chiesto al capo armaiolo di fabbricarli in serie. Missione eseguita a puntino. Ufficiali e soldati di due compagnie del battaglione Pinerolo li hanno provati con ottimi esiti sulle colline intorno a Torino. Bisognerà però attendere l’ordinanza ministeriale del 1902 per l’adozione nei reggimenti.

In Africa gli sci non vengono portati, a differenza delle damigiane di vino e di adeguate provviste alimentari. Ci sarebbe molta voglia di vendicare Menini e i tanti morti di Adua. Invece gli alpini si devono accontentare di sbloccare il forte di Adigrat assediato. Poi si torna in Italia, si torna sui monti.